

Kounellis: terra, acqua, fuoco. E aria

LA MOSTRA Carbone, metallo, cocci, quarti di bue. E una lunga teoria di vele. Alla Fondazione Arnaldo Pomodoro un altro *Atto unico* dell'artista greco-romano che è una sintesi felice della sua opera

di Renato Barilli

Continua il perfetto gioco di sponda tra il miglior spazio espositivo pubblico esistente oggi a Milano, la Fondazione Arnaldo Pomodoro, e i grandi protagonisti dell'arte a Roma. Non si tratta, ovviamente, di personaggi nati davvero entro le mura capitoline, ma attratti dal mito e dal ruolo dell'Urbe. Fino a qualche tempo fa nella prestigiosa sede milanese si poteva ammirare una retrospettiva dedicata a Gastone Novelli, giunto nell'Urbe a pilotare con destrezza il carro della ricerca fuori dalle paludi dell'Informale verso mete più ventilate ed estrose. Ora è di scena Jannis Kounellis, greco d'origine, ma ormai polo fisso di attrazione nell'Urbe, in cui ha assunto la funzione prima di lui esercitata da un altro «immigrato», Alberto Burri, e vi svolge pure con un massimo di inten-



Un'opera di Kounellis (foto di Carlo Orsi). Sotto, a sinistra, «Cadeau» di Man Ray (1921) e, a destra, «Skull» (1976) di Andy Warhol

sità il copione dell'Arte povera. Le mostre di Kounellis hanno la caratteristica di non limitarsi ad accostare un certo numero di opere, ma intendono costituire un evento unitario, pensato da cima a fondo. Non è un caso che egli adotti, per le sue comparizioni, la formula dell'Atto unico, come a dire che egli si espone in toto, facendo valanga su se stesso, riprendendo le precedenti creazioni in modi via via più estesi, come un organismo chiamato a svolgere il proprio Dna. *Atto unico* si chiamava una precedente mostra dell'artista alla Galleria nazionale di Roma, nel 2002, e questo è pure il titolo dell'attuale sua apparizione particolarmente carica e intensa, visibile presso la Fondazione milanese (a cura di Bruno Corà, fino all'11 febbraio, cat. Skira). Ma in realtà, per affer-

rare il bandolo della matassa nel caso di Kounellis, bisogna retrocedere a una mostra ormai mitica, tenutasi beninteso a Roma, nel 1967, presso l'Attico di Fabio Sargentini, e posta sotto il segno degli elementi primari della vita, terra, acqua, fuoco. Kounellis vi metteva già in scena la sua fatale calamitazione verso il carbone, nella doppia valenza che ne fa il residuo di una combustione, o viceversa la necessaria premessa per alimentarla. E proprio l'Atto unico del 2002 alla Gnam consisteva in una lunga teoria di pareti sormontate da blocchi di carbone, simili ai cocci di vetro del celebre muro di cui ci parla Montale. Non poteva mancare, nella totale ripresa milanese, l'evocazione di questo centralissimo labirinto, che occupa buona parte della vasta area disponibile. Ma non pote-

Jannis Kounellis
Atto unico
Milano, Fondazione Arnaldo Pomodoro
fino all'11 febbraio 2007

va mancare di essere evocata pure la fiamma, infatti in una parete attigua è posto uno di quegli opachi e scabri pannelli metallici cui l'artista fa ricorso per infiggervi eventi più penetranti, in questo caso le fiammelle vacillanti di tanti lumi a petrolio. Ci sono poi altre opere in cui l'artista assembla di nuovo lamiere, travi lignee, sacchi e altro materiale di risulta, nel che sta il suo caldo omaggio alla grande presenza di Burri, ma occorre d'altra parte cogliere la forte diversità di marcia tra le due esperienze, infatti Burri

portava la brutalità dei materiali assunti a spegnersi in perfette griglie formali, il suo erede agisce in senso esattamente contrario, in quanto nel suo caso i materiali rozzi e inerti esplodono fuori dalle griglie, dalle trame ordinate e formaliste, puntando a riappropriarsi direttamente della natura in tutti i suoi aspetti, compresi quelli della vita organica. Si sa che in alcuni casi l'artista greco-romano non ha esitato a mettere in campo degli animali «in carne ed ossa», un pappagallo, dei cavalli, dando al capitolo del *ready-made* un seguito cui non era giunto neppure il padre di ogni ardimento, Duchamp. In questa sua grande passerella finale non ci sono animali vivi, ma compaiono dei quarti di bue, rubati a una macelleria e posti a contrastare, secondo il solito, sul-

lo sfondo di squallidi pannelli metallici, che sono la negazione stessa della vita, ma sormontati da sveltanti cimase fatte di libri. Come dire che c'è un tratto solo dalla vita, nel suo spessore più denso e materico, alle mete del pensiero e del concetto. Del resto, a conferma di questa presenza della dimensione della cultura nell'opera di Kounellis, si sa bene che egli non ha disprezzato neppure il capitolo della citazione, ricorrendo talvolta a calchi di statue greche, con ricordo atavico delle sue origini. Qui ci offre una stupenda sintesi tra i due poli, quello dell'inerzia bruta della materia e l'altro dei supplementi d'anima. Infatti c'è un validissimo pezzo in cui dei frammenti sottratti a un prezioso deposito di statuaria antica, ma appunto ridotta in cocci minimi, vengono conficcati a forza entro la solita parete metallica, quasi fossero faville di stelle precipitate a spegnersi sulla terra. E nello stesso tempo, a completare la ricognizione degli elementi primari del cosmo, in quest'occasione di grande ampiezza riassuntiva l'artista tocca un aspetto che, se non sbaglia, fino a questo momento era rimasto inesplorato, nella sua pur attenta e solerte officina, l'aria. Infatti, in un'ala della Fondazione, viene dispiegato un apparato di vele, che sono proprio quelle povere, rattoppate, di imbarcazioni di pescatori rimasti fermi a una fase preindustriale del loro mestiere: magari proprio quelle tele grezze che Burri compone magistralmente nei suoi quadrati magici, ma che qui, come da formula sopra enunciata, si svincolano da uno stato di riposo, tentano proprio di prendere l'aria, sembrano proprio volersi gonfiare al vento dell'azione, rifiutando la quiete e l'inerzia.

AGENDARTE

BOLOGNA. Annibale Carracci

(fino al 7/01/2007).

● Prima esposizione dedicata esclusivamente al grande pittore bolognese (1560-1609), con 150 opere tra dipinti, disegni e incisioni. Museo Civico Archeologico, via dell'Archiginnasio, 2. Info e prenot. Tel. 02.54915. www.annibalecarracci.it

MILANO. Boccioni.

Pittore scultore futurista

(fino al 7/01/2007).

● La mostra presenta circa settanta opere, tra dipinti, disegni e sculture di Boccioni (1882-1916), approfondendo in particolare la produzione plastica dell'artista. Palazzo Reale, piazza Duomo, 12. Tel. 02.804062. www.mostraboccioni.it

NAPOLI. Bruce Nauman.

Make me think me

(fino all'8/01/2007).

● Sessanta lavori, tra sculture, neon, video, installazioni e disegni, eseguiti tra il 1966 e il 2005 dall'artista americano (classe 1941). Madre - Museo d'Arte Donnaregina, via Settembrini, 79. Tel. 081.5624561 www.museomadre.it

ROMA. Esterno giorno.

Cent'anni di paesaggi e vedute. 1830-1930

(fino al 31/10).

● Intorno al tema del paesaggio naturale e della



Un particolare di un dipinto di Hermann Corrodi (1879)

veduta urbana la mostra presenta 40 dipinti di diversi autori attivi tra Otto e Novecento. Nuova Galleria Campo dei Fiori, via di Monserrato, 30. Tel. 06.68804621 www.nuovogalleriacampodeifiori.it

ROMA. Matisse e Bonnard. Viva la pittura!

(fino al 4/02/2007).

● Oltre 230 opere, tra dipinti, acquerelli, disegni e sculture, illustrano il lavoro di due grandi artisti: Pierre Bonnard (1867-1947) e Henri Matisse (1869-1954), legati fra loro da una lunga amicizia e dal comune amore per la pittura. Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere (Fori Imperiali). Tel. 06.6780664

SIENA. D'Omra

(fino al 7/01/2007).

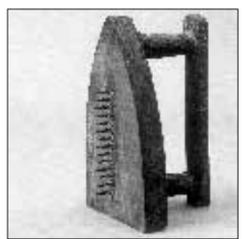
● Attraverso i lavori di una quarantina di artisti contemporanei di fama internazionale, la rassegna indaga il tema dell'ombra e i suoi significati simbolici di doppio e fantasma. Palazzo delle Papesse, via di Città, 126. Tel. 0577.22071 www.papesse.org

TRENTO. Girolamo Romanino. Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano

(fino al 29/10).

● Ampia rassegna dedicata all'artista bresciano (1485/87-1560 ca.), autore fra l'altro del celebre ciclo pittorico della loggia del Castello di Trento. Castello del Buonconsiglio, via B. Clesio, 5. Tel. 0461.233770 www.buonconsiglio.it

A cura di Flavia Matitti



AVANGUARDIE Al Castello Visconteo di Pavia
Il «virus» di Dada
da Duchamp
alle gag di Totò

di Paolo Campiglio

È suggestivo, a volte, scoprire le trame e le linee di continuità nelle ricerche artistiche del XX secolo, tali da smentire le frasi fatte e gli stereotipi delle etichette. Come per il Romanticismo, così per il Dadaismo non è azzardato affermare che si tratti di una categoria dello spirito, più che un'avanguardia circoscritta nel tempo, capace di infrangere le barriere cronologiche e i confini geografici per spingersi fino alla contemporaneità. È la tesi sostenuta da Achille Bonito Oliva nella mostra da lui curata a Pavia, nel Castello Visconteo, voluta dall'Assessorato alla cultura del Comune, in una città dove l'esperienza del contemporaneo ha sempre stentato ad affermarsi (nonostante la storica Università pavese sia ben viva la sezione di Storia dell'Arte). Una categoria della modernità, quella teorizzata da Bonito Oliva, che ha tra i suoi obiettivi l'attacco sistematico alla ragionevolezza del mondo, inteso sia nella forma del potere che in quella più sotterranea di un'agghiacciante normalità, non lontano ad esempio dalle attuali pratiche di sabotaggio informatico degli hacker: è la messa in circolo di una sorta di virus che altera le funzioni del senso comune, caricandole di inutilità, e sostanza; di fatto, il prelievo dell'oggetto quotidiano, il *ready-made*, di una alterità di sensi in progressione, a catena, come in una imprevedibile reazione chimica; appartengono allo spirito dadaista il riso e il gioco, l'ironia e lo svelamento dei

«tic», o la predilezione per un automatismo «idiota» sia a livello linguistico che oggettuale, come il movimento di una «macchina inutile» che trascina il senso comune, lo fa slittare in una zona di nuovi sensi; così il prelievo del quotidiano, con fotografie o immagini da rotocalco e l'accostamento nel collage, insieme a una nozione geneticamente modificata del concetto di autore (come non-autore o nome collettivo), porta con sé un sabotaggio degli schemi causa-effetto, per far affiorare zone rimosse. Nel caso della mostra pavese l'assunto teorico avrebbe dovuto essere, tuttavia, supportato da una più felice scelta di opere, almeno nella sezione «storica» incentrata sui protagonisti del Dada, proprio per non avallare il pregiudizio di intellettualismo e scarsa creatività contro cui autori come Duchamp o Switters dovettero spesso fare i conti. Non sarebbe stato difficile, infatti, includere opere emblematiche, seppure già viste, come lo *Scolabottiglie* o *Fountain* di Duchamp (di collezioni private italiane, anche in versioni degli anni Sessanta) piuttosto che grafiche minori e non ancora pienamente Dada di autori come Blumenfeld, Crotti, Bortnyk, Helbig, o i primi disegni figurativi di Hans Richter, per citare solo alcuni casi. Ma il virus che Bonito Oliva ha insinuato tra le sale del castello procede senza sosta attraverso le neoavanguardie della Poesia visiva, Lettrismo, New Dada, Situazionismo, Fluxus, oltre gli

steccati. E nella seconda sezione della mostra sono visibili opere di John Cage come *Non voglio dire niente* su *Marcel* significativo omaggio a Duchamp in cui l'artista sottopone il vocabolario al caso propone una transizione tra gli elementi linguistici; o lo storico elogio allo «scarabocchio», opera di Giuseppe Chiari, che presenta anche un clavicembalo *ready-made*; le opere di Ugo Carrega, Nanni Balestrini, Sarenco maestri italiani della poesia visiva ribadiscono che «tutto è significativo», in una sorta di flusso comunicativo irripetibile; di quest'ultimo è ripresentata l'opera *La platea dell'umanità* installazione realizzata per la Biennale di Venezia del 2001, che, per le notevoli dimensioni, occupa un'intera stanza: una sorta di «parola totale», a detta di Bonito Oliva, che incarna lo spirito ludico e irriverente di Dada. Mentre storici lavori di Beuys, Maciunas e Nam June Paik ci riportano alla de-costruzione di Fluxus, sintetici, ma calzanti sono gli omaggi ad Achille Cavellini ed Emilio Villa, con opere storiche. La mostra si chiude in bellezza, con un video-summa di celebri «azioni» di Totò, segreto protagonista delle neoavanguardie, in cui l'attore napoletano ribalta ogni convenzione, lavorando sullo spiazzamento, in una serie di gag esilaranti.

DADADA
Dada e dadaismi
del contemporaneo
1916-2000
Pavia, Castello Visconteo
fino al 17 dicembre



di Pier Paolo Pancotto

Non sono mancate negli ultimi tempi in Italia le occasioni per ammirare i lavori di Andy Warhol; basti pensare, solo per fare qualche esempio tra quelli più recenti, alle iniziative promosse da Palazzo Grassi a Venezia nel 1990, dalla Triennale di Milano nel 2004-2005 e dal Chiostro del Bramante a Roma che, proprio con una mostra dedicata all'artista americano, inaugurerà la propria attività nel 1997. Oggi, a dieci anni di distanza da quella prima iniziativa, lo stesso Chiostro torna a celebrare Warhol con un'esposizione (a cura di Gianni Mercurio, catalogo Skira) che, forse anche per evitare l'effetto saturazione che incombe sul «soggetto» vista la frequenza con la quale esso viene ripetutamente proposto, pone l'accento su un aspetto particolare e meno frequentato della sua vasta produzione quello, cioè, nel quale si manifesta il rapporto che egli ebbe con l'universo sacro e spirituale. Aspetto che, sebbene ad un primo, superficiale approccio col suo profilo biografico e professionale, tradizionalmente imprigionato nei confini stereotipati di una srenata vitalità e di una malcelata tendenza alla trasgressione, possa apparire poco facile da registrare, seguendo l'itinerario suggerito dalla rassegna emerge con una certa sicurezza esplicitandosi meglio, tuttavia, nel catalogo che l'accompagna, assai più ricco e generoso sotto il profilo documentario della mostra stessa. La quale, come recita il sottotitolo che l'introduce *Pentiti e non peccare più!* (*Repent and Sin no Mo-*

PROTAGONISTI Al Chiostro del Bramante a Roma
La carne, la morte
e il diavolo: Warhol
peccatore e pentito

re!) ispirato ad un'opera di Warhol del 1985-'86, prendendo idealmente avvio dalla parole pronunciate da John Richardson in occasione dell'elogio funebre di Warhol il 1 aprile 1987 nella Cattedrale di Saint Patrick a New York, «Vorrei richiamare un aspetto del suo carattere che egli nascose a tutti tranne ai suoi amici più intimi: il suo lato spirituale», e dal testo di Jane Daggett Dillenberger *The Religious Art of Andy Warhol*, riflette su alcuni momenti essenziali della carriera creativa dell'artista ponendo in luce le tracce della sua tensione religiosa. In questo percorso la storia individuale di Warhol e quella della sua famiglia (d'origine rutena, fu costretta a lasciare la Slovacchia per gli Stati Uniti negli anni intorno al primo conflitto mondiale) egli nacque nel 1928, a Pittsburgh), la sua formazione ed il contesto storico e sociale nel quale egli si trovò ad agire divengono una chiave di lettura privilegiata per interpretare alcuni temi ricorrenti nel suo lavoro. Come quello della morte, ad esempio, che negli anni Sessanta ha preso voce nelle inquietanti composizioni dei *Disastri* (incidenti stradali, sedie elettriche, suicidi...) e nei decenni successivi in quelle che riproducono coltelli, pistole, teschi e scheletri umani; o quello della caducità della vita tradotto nella raffigurazione di personalità note al grande pubblico (da Marilyn Monroe, Elvis Presley, Jackie Kennedy, Marlon Brando... a Mao a Lenin) la fama e la bellezza delle quali si trova inevitabilmente a fare i conti con le in-

giurie del tempo che corre; o quello della cristianità sviluppata nel corso degli anni Ottanta nella serie delle «croci» o in quella incentrata sull'*Ultima cena* di Leonardo da Vinci. Soggetti, questi, che trovano riscontro più o meno diretto nell'esperienza biografica e culturale di Warhol, come certi avvenimenti o il rapporto con alcuni familiari, colleghi o amici che, una volta impressi nella sua memoria, hanno perso i contorni del resoconto intimo per acquistarne altri di respiro più ampio e dai tratti universali; ecco allora che la prematura scomparsa del padre o la profonda devozione religiosa della madre, cattolica uniate, l'attentato subito per mano di Valérie Solanas o il diffondersi del morbo dell'Aids, il libro di preghiere ricevuto in dono in giovane età o la frequentazione con i luoghi di culto divengono per Warhol, lo spunto per creare forme e visioni che, al di fuori di ogni schema individuale, coinvolgono la sensibilità collettiva andando a toccare stati d'animo e problematiche generali. Per fare ciò Warhol si affida al repertorio iconografico e iconologico che la società del proprio tempo gli mette a disposizione riuscendo così a stabilire un contatto diretto ed immediato col pubblico, attratto da un codice espressivo che gli risulta in qualche modo familiare e facilmente decifrabile.

Andy Warhol
Roma, Chiostro del Bramante,
fino al 7 gennaio 2007